

COMUNE DI CODOGNO
PRO LOCO DI CODOGNO

I BAMBINI E LA GUERRA

Cartoline dall'Inferno

fotografie di RAFFAELE CIRIELLO



AFGHANISTAN, 1995 - Bamiyan: giovane mujahed.

VECCHIO OSPEDALE SOAVE
Viale Gandolfi, 2 - 26845 Codogno (LO)

Inaugurazione mostra: sabato 29 settembre 2012 - ore 17

A dieci anni dalla morte, una mostra per ricordare Raffaele Ciriello e la sua particolare attenzione nei confronti dei bambini, i civili più inermi, che incontrava sui fronti di guerra.

«Non so se è vero che i fotografi possano a volte fissare ciò che altrimenti gli altri non riuscirebbero a vedere. Ma ogni volta che leggo di un giornalista o di un fotografo caduti vittime di una granata, o di una pallottola vagante, ritorno alle fotografie che ho scattato, e guardo le persone che ne sono protagoniste. Quando i miei occhi incontrano i loro, mi sembra di capire tutto».
Raffaele

29 settembre - 14 ottobre 2012

lunedì - giovedì su prenotazione.
venerdì, sabato, domenica 10:00 - 12:00 e 15:00 - 18:00

Info:
Tel. 0377.314234
ufficio.istruzione@comune.codogno.lo.it
Tel. 0377.431238
prolococodogno@libero.it



BOSNIA, 1995 - Sarajevo: autoscatto di Raffaele Ciriello.

I BAMBINI E LA GUERRA

Cartoline dall'Inferno

Ramallah 2002 - Codogno 2012

A dieci anni dalla morte, per ricordare Raffaele Ciriello e la sua particolare attenzione nei confronti dei bambini, i civili più inermi che incontrava sui fronti di guerra, il Comune e la Pro Loco di Codogno, in collaborazione con la Provincia di Lodi e con il sostegno di sponsor privati, hanno organizzato un ciclo di iniziative dal titolo "I BAMBINI E LA GUERRA. Cartoline dall'inferno".

Una mostra, un dibattito con giornalisti e fotoreporter di guerra e un concorso fotografico sul tema "Diversità ed uguaglianza" rivolto ai giovani.

Raffaele, nell'assurda ferocia di tutti i conflitti che ha documentato, ha sempre cercato nei volti e negli sguardi dei più piccoli il dramma, ma anche l'umanità.

Scatto dopo scatto, reportage dopo reportage, i civili e soprattutto i bambini diventano non più solo "anonimi effetti collaterali dei conflitti", ma protagonisti e speranza di un mondo possibile.

A cura di:

Paola Navilli ed Elisabetta Ponzzone

ARCHIVI RAFFAELE CIRIELLO © www.raffaeleciriello.com



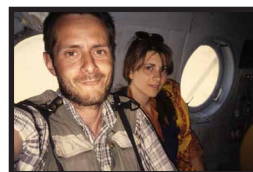
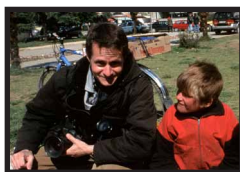
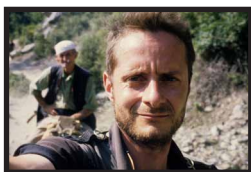
Autoscatto di Raffaele Ciriello

RAFFAELE CIRIELLO

Venosa 1959 - Ramallah 2002

Nato in Basilicata, ma milanese di adozione, Raffaele era un chirurgo plastico convertito alla fotografia. Nel 1993 la Somalia devastata da guerra e siccità gli offre la prima occasione d'avvicinarsi al fotoreportage di attualità: documenta la tragedia e ritrae gli inviati della Rai Ilaria Alpi e Miran Hrovatin poco prima della barbara uccisione. Nel 1998 è uno dei primi fotografi a comprendere la rivoluzione d'internet e a trasferire tutto il suo lavoro su "Postcards from Hell - Cartoline dall'Inferno" il sito web che da quel momento raccoglierà tutte le immagini e le riflessioni di viaggio. I suoi reportage in Rwanda, Sierra Leone, ex-Jugoslavia, Albania, Kosovo, Iran, Cecenia e Afghanistan trovano spazio sui maggiori giornali di tutto il mondo, dal Corriere della Sera al New York Times. Viaggia più volte con Maria Grazia Cutuli, l'inviata del Corriere della Sera assassinata in Afghanistan. Nel 2002 decide di tornare in Palestina per raccontare la Seconda Intifada. Il 13 marzo a Ramallah mentre si sporge per riprendere un carro armato israeliano viene falciato da una raffica di mitraglia. Muore a 42 anni filmando la propria uccisione.

ARCHIVI RAFFAELE CIRIELLO © www.raffaeleciriello.com





SAHARA OCCIDENTALE, 1998: Bambini saharawi si accalcano intorno a Raffaele, felici per il dono di penne a sfera.

POSTCARD FROM HELL

Cartoline dall'Inferno - www.raffaeleciriello.com

«Cari amici, queste poche righe sono per voi, nuovi visitatori o frequentatori appassionati: grazie di cuore.

Il successo di questo mio sito si basa, giorno dopo giorno, sul vostro interesse in ciò che succede a uomini e donne come me e voi, in Paesi dimenticati, spesso distanti parecchi fusi orari.

La curiosità e la sincera comprensione per gli altri - che sono l'essenza della parola umanità - a prescindere dalle idee politiche, religiose, dal colore della pelle, mi onora e ci fa sentire tutti, penso, un po' più vivi.

Non so se è vero che i fotografi possano a volte fissare ciò che altrimenti gli altri non riuscirebbero a vedere; ma ogni volta che leggo di un giornalista o di un fotografo caduti vittime di una granata, o di una pallottola vagante, o di qualunque altra cosa, ritorno alle fotografie che ho scattato, e guardo le persone che ne sono protagoniste.

Quando i miei occhi incontrano i loro, mi sembra di capire tutto».

Raffaele, 1998

SOMALIA, 1992 - Mogadiscio

Bambino somalo in un campo profughi, vittima della carestia causata dalla guerra civile.



SOMALIA, 1993 - Mogadiscio

Bambino gioca sopra il rottame di un elicottero americano Blackhawk abbattuto da una granata RPG esplosa dalla milizia somala durante gli scontri nei pressi dell'Hotel Olympic nell'ottobre 1993. Durante gli scontri morirono 17 rangers americani e circa 700 furono le vittime tra le milizie somale.



SOMALIA, dicembre 1992 - Mogadiscio

Adolescenti somali arrestati dai militari americani con l'accusa di furto.



SOMALIA, dicembre 1992 - Baidoa

Bambino vittima della fame. La città di Baidoa, 250 km a nordovest dalla capitale Mogadiscio, registrava in quegli anni la più alta mortalità per fame. Si calcola che solo nel 1992, nell'area intorno a Bardera e Baidoa, trecentomila persone morirono di fame.



PAKISTAN, 1995 - Darah

Khaled, 12 anni, mostra i caricatori dei Kalashnikov fabbricati con le sue mani.

«Darah, piccolo villaggio pakistano alla frontiera nord occidentale con l'Afghanistan, non lontano da Peshawar, è completamente dedicato alla fabbricazione delle armi. Qui si può trovare di tutto e quello che non è pronto, può esserlo nel giro di poche ore. Dove? Nel retro, dove centinaia di artigiani qualificati lavorano diciotto ore al giorno per produrre le repliche delle armi migliori che si possono trovare». Raffaele



PAKISTAN, 1996 - Darah

Un bambino artigiano mostra una penna-pistola, copiata da un modello inventato per gli agenti del Kgb, il servizio segreto sovietico. Svita la biro, mette dentro un proiettile calibro 6,35, tra i più piccoli che esistano. «...con un aggeggio così, mirando da vicino, si può uccidere una persona...» assicura.



PAKISTAN, 1996 - Darah

Un piccolo artigiano mostra un'imitazione di una pistola Beretta.



AFGHANISTAN, giugno 1995 - Kabul

Bambini si affacciano alla finestra di una scuola elementare, che mostra i segni della lunga guerra nel Paese, crocevia dell'Asia.



AFGHANISTAN, 1995

Giovane mujahed nella provincia di Bamiyan, dove sorgevano le grandi statue dei Buddha, dichiarate dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, e distrutte a cannonate dai talebani il 12 marzo 2001.



AFGHANISTAN, inverno 1996

Piana di Charikar, estremità meridionale della valle del Panshir.

Un ragazzino accompagna il padre, vittima di mine antiuomo, da Jabal-Seraj a Charikar.

In Afghanistan, secondo la Croce Rossa Internazionale, le vittime registrate delle mine sarebbero più di duecentomila.



AFGHANISTAN, novembre 1996 - Kabul

All'incirca duecento tra donne e giovani ragazze, soprattutto vedove di guerra o capi famiglia, lavorano in una fabbrica di tappeti, partecipando al programma "Work for Food" (cibo in cambio di lavoro) del WFP (World Food Program).



AFGHANISTAN, 1996 - Kabul

Dopo aver perduto gli arti inferiori nello scoppio di una mina, questa bambina sta seguendo un programma di riabilitazione presso il Centro Ortopedico Wazir Akhbar Khan della Croce Rossa Internazionale. Il centro è diretto dal 1992 da Alberto Cairo, l'italiano di Kabul votato alla cura delle vittime di guerra.



AFGHANISTAN, maggio 1995 - Kabul, Jade Maywand road

La bambina mostra nella mano destra uno dei micidiali “pappagalli verdi”, mine colorate traslucide in materiale plastico che venivano lanciate in gran quantità dagli elicotteri dell’Armata Rossa e che ancora flagellano - a decine di migliaia - l’Afghanistan. Queste mine a forma di farfalla sono particolarmente difficili da identificare, soprattutto per i bambini, a causa del colore e della forma accattivante. Nella mano sinistra tiene invece una mina antiuomo disinnescata a frammentazione. A Kabul le mine causavano una ventina di vittime al giorno. Negli anni novanta erano ancora nascoste nella capitale dalle tremila alle diecimila mine. Dentro le case, sui tetti, nei vicoli, tra le macerie. In tutto l’Afghanistan se ne contano da dieci a trenta milioni, seminate in parte dai russi, in parte dagli stessi mujaheddin.



BOSNIA, 1995 - Sarajevo

Nell’assedio di Sarajevo sono morti 1.600 bambini e circa 10.000 sono stati feriti.

«La popolazione di Sarajevo ha subito quello che è stato il più lungo assedio della storia bellica moderna, durato dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996, cioè 1.395 giorni. Io ho potuto condividere, seppure in piccolissima parte, le loro sofferenze, per essere andato più e più volte nella capitale bosniaca. La mia più grande speranza è che chi guarda queste immagini non dimentichi i 10.615 morti e i 50.000 feriti». Raffaele



BOSNIA, 1995

Elicottero delle Nazioni Unite atterra nel campo profughi di Tuzla, che accoglie i bambini fuggiti dal massacro di Srebrenica.



BOSNIA, agosto 1996 - Sarajevo

Discarica pubblica.

Otto mesi dopo che il contingente militare multinazionale IFOR (Implementation Force della NATO), comprendente anche soldati italiani, si è dispiegato in Bosnia per garantire un ambiente il più possibile sicuro e rispettare gli accordi di Dayton, dozzine di persone vivevano ancora nella grande discarica.

L’accordo di Dayton, o più precisamente General Framework Agreement for Peace, con il quale ebbe termine la guerra civile jugoslava, fu stipulato il 21 novembre 1995 nella base Wright-Patterson Air Force di Dayton in Ohio (USA).



LIBANO, 2000

“Monumento” della propaganda di Hezbollah, il partito politico armato sciita del Libano che ha combattuto contro l’occupazione israeliana del Paese dei cedri.



LIBANO, 2000

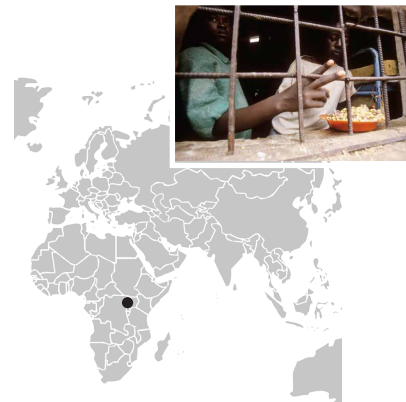
Bambina dei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatyla alla periferia di Beirut. I due campi vengono tristemente ricordati per la strage perpetrata dalle milizie cristiane tra il 16 e 18 settembre del 1982, in un’area controllata dall’esercito israeliano che aveva invaso il Libano.



RWANDA, 1996

Gitagata, la prigione dei bambini, a un’ora e mezzo di strada dalla capitale Kigali, ospitava circa 350 ragazzini accusati di aver partecipato al genocidio del 1994.

L’UNICEF, in collaborazione con il Ministero ruandese di Giustizia e Affari Sociali e organizzazioni non governative, ha attivato programmi speciali volti al recupero psicosociale dei bambini vittime del genocidio, trovando loro una nuova collocazione fuori dalle prigioni e promuovendo il ricongiungimento familiare.



RWANDA, 1996

Bambino di strada alla ricerca di cibo.

Il Rwanda è il Paese degli innumerevoli orfani. Bambini che hanno visto morire i genitori sotto i machete degli estremisti hutu, che li hanno persi per strada durante gli esodi verso il Burundi, la Repubblica democratica del Congo, la Tanzania e i contro-esodi per ritornare in patria. Bambini rimasti soli a prendersi cura dei fratelli, dei cugini, degli amici più piccoli. Bambini finiti in orfanotrofio. Bambini in carcere accusati di genocidio. O ancora bambini che hanno scelto la strada come unica scommessa di vita.

Il genocidio in Rwanda fu uno dei più sanguinosi episodi della storia del XX secolo. Dal 6 aprile alla metà di luglio 1994, per circa 100 giorni, sono state uccise tra 800.000 e un milione di persone di etnia tutsi e hutu. Il Rwanda deve fare i conti con l’eredità di un’infanzia traumatizzata dalla guerra e spesso abbandonata a se stessa.



RWANDA, 1996 - Kigali

Bambino dorme all'ombra di un'insegna della Coca-Cola.

I "Maibobo", come vengono chiamati in Rwanda i bambini di strada, di giorno bivaccano agli angoli della strada, improvvisandosi parcheggiatori per tirare su qualche spicciolo con i "muzungu", gli stranieri. All'imbrunire si aggirano nelle discariche alla ricerca di rifiuti da mangiare. Di notte si accampano a dormire in vecchi ruderi. Le organizzazioni locali e gli organismi internazionali cercano di intervenire in loro soccorso andandoli a scovare nelle baraccopoli per sottrarli alla droga e alla violenza.



RWANDA, 1995

Bambini di strada in una discarica alla ricerca di cibo.



RWANDA, 1995

Bambino di strada gioca con una bicicletta rudimentale.



KOSOVO, 1998

Civili kosovari in fuga verso i campi profughi in Albania.

Il 1998 è stato l'anno della catastrofe umanitaria del Kosovo. I kosovari di etnia albanese si sono rifugiati nei campi profughi dell'Albania, della Macedonia, del Montenegro. Le cifre ufficiali parlano di 890.000 persone fuggite sotto l'incalzare dei serbi. Nel Paese, ex provincia serba a maggioranza albanese, indipendente dal 2008, l'emergenza è dovunque: case, scuole, ospedali distrutti.



KOSOVO, 1998

Bambini kosovari di etnia albanese nel campo per rifugiati a Kukes in Albania.



KOSOVO, 1998

Madre con il figlio in fuga dalla guerra tra serbi e kosovari.



ERITREA, 1999

Tutti i veicoli diretti al fronte vengono meticolosamente ricoperti di fango da squadre di efficientissimi ragazzini in modo da renderli meno scintillanti e riconoscibili da lontano.

«Nel 1998 riprende la guerra tra Etiopia ed Eritrea, lungo i mille chilometri di confine tracciati nel deserto, una guerra fatta di battaglie tanto sanguinose quanto lontane dai riflettori internazionali. Scoppiata con l'evidente obiettivo dell'Etiopia di riprendere il controllo del porto di Assab, questa guerra dimenticata del Corno d'Africa fa precipitare di nuovo verso la miseria e l'anarchia due popoli che si dicono fratelli. Ma che la storia sembra invece condannare a vivere in un eterno stato di guerra». Raffaele



ERITREA, 1999

Anche un pallone può servire a far dimenticare la guerra.



SAHARA OCCIDENTALE, 1998

Bambini saharawi si accalcano nei pressi di un pozzo per riempire d'acqua le taniche.

La Terra Promessa sognata dai Saharawi, etnia seminomade del deserto nata dalla fusione tra berberi e beduini autoctoni, è il Sahara Occidentale, territorio lungo la costa dell'Atlantico. Colonia spagnola per quasi un secolo viene invasa dal Marocco nel 1975 quando si scopre che in quell'arida striscia di territorio si nasconde un immenso giacimento a cielo aperto di fosfati, utilizzati come fertilizzante in agricoltura.



SAHARA OCCIDENTALE, 1998

Una bambina con il suo ritratto scattato da Raffaele con una Polaroid davanti a "casa", a Dakhla, una città di tende; un campo rifugiati per diecimila persone nato nel 1975 nel Sahara algerino.



IRAN, 1999 - Teheran

Una ragazzina con un garofano rosso, alla manifestazione per il ventesimo anniversario della Rivoluzione Islamica (1979-1999).



IRAN, 1999 - Teheran

Bambini giocano sul cannone di un carro armato iracheno catturato durante la guerra Iran-Iraq (1980-1988).



SIERRA LEONE, 2000 - Calaba Town (Freetown)

Centro COOPI (ONG italiana): ex bambini soldato, ospiti del centro, giocano a mosca cieca.



SIERRA LEONE, 2000

Bambino soldato costretto con la forza dai ribelli del RUF (Revolutionary United Front) a imbracciare le armi.



SIERRA LEONE, 2000 - Sud Ovest, fiume Sewar

Nel Sud Ovest del Paese si cercano diamanti tra la ghiaia del fiume Sewar e le miniere a cielo aperto, difese spesso da gruppi di adolescenti armati, sotto lo sguardo attento di faccendieri senza scrupoli.

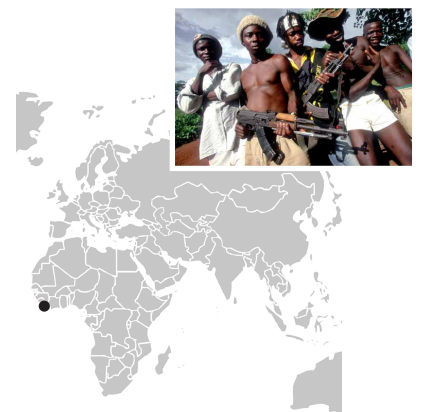
I diamanti sono - sin dal romanzo di Graham Green ambientato proprio in Sierra Leone "The Heart of The Matter", "Il nocciolo della questione" - la causa di più di 10 anni di conflitti che hanno massacrato la popolazione.



SIERRA LEONE, 2000 - Masiaka, 45 miglia a est di Freetown

Ribelli del RUF (Revolutionary United Front), diventati tristemente famosi per le efferate crudeltà di cui si sono resi colpevoli durante la guerra civile.

Addestrati a combattere nella foresta e assolutamente convinti che i proiettili dei nemici rimbalzassero sui loro corpi, erano sospettati di praticare il cannibalismo.



SIERRA LEONE, 2000 - Lakka, solo pochi chilometri da Freetown

Lezione per ex bambini soldato, presso la scuola elementare del Centro St. Michael, gestito da Padre Giuseppe Berton, missionario saveriano italiano.

In questa struttura hanno trovato ospitalità centinaia di bambini e adolescenti vittime della violenza della guerra. Padre Berton, con il sostegno di organizzazioni non governative, come COOPI e AVSI, li ha accolti cercando di recuperare la loro umanità offesa, ma non uccisa. Attraverso il sistema di accoglienza delle "case famiglia", sono stati oltre 1.300 i bambini salvati dall'abbandono.



PALESTINA, marzo 2002

Bambina palestinese saluta da un pullman facendo il segno di vittoria.



PALESTINA, marzo 2002

Bambini palestinesi salutano dal cortile di una scuola del campo profughi di Kalandia, che si trova vicino al check-point che separa Gerusalemme dalla North West Bank.



CECENIA, 1999

Una donna con il figlio si affaccia al finestrino di un vagone del treno usato come casa, in un campo profughi immerso nel freddo dell'inverno ceceno.

«Questa immagine è stata scattata negli ultimissimi giorni del 1999, mentre i Paesi occidentali stavano preparandosi per l'ultima scintillante notte del millennio. Nello stesso periodo, in Cecenia e nei territori confinanti dell'Inguscezia, centinaia di civili ceceni venivano bombardati dall'artiglieria russa, costretti a lasciare le loro città e i loro villaggi (solo per ritrovarli poi in macerie) o confinati in campi rifugio completamente immersi nel fango e nella neve. Molti optavano per i senza dubbio più confortevoli, anche se ghiacciati, vagoni del treno, fermi come rocce su binari abbandonati». Raffaele



VENITE, HANNO SPARATO A UN FOTOGRAFO ITALIANO

Il Corriere della Sera, 13 marzo 2012

GERUSALEMME - «Venite, hanno sparato a un fotografo italiano!». La corsa muta nelle strade svuotate di Ramallah. Il capo della sicurezza di Arafat che ci aspettava davanti all'ospedale, la pistola in pugno: «L'abbiamo portato di sopra...». Quel tavolo del pronto soccorso, i medici che spiegavano: «Sei colpi, niente da fare...». Il neon tremulo, i sacchi di sabbia, gli spari tutt'intorno. Le trattative con gl'israeliani per portarlo fuori. La perquisizione dell'ambulanza. La sosta all'albergo dove aveva dormito l'ultima notte, per riprendere veloci lo zaino e le macchine fotografiche. E poi la veglia lunga, incredula, in una cripta di Gerusalemme. E l'aereo che di notte venne a prenderlo dall'Italia. E Paola, la moglie, faccia bianca e occhi asciutti nel buio dell'aeroporto. E dietro Carlo Verdelli, il vicedirettore del Corriere, ancora più pallido...

FUOCO DA UN TANK - Dieci anni fa, oggi. Raffaele Ciriello fu il primo giornalista straniero ucciso durante l'Intifada. Stava seguendo un gruppo di tanzim, i combattimenti nella Cisgiordania occupata dall'Operazione Scudo difensivo, la più grande dai tempi della guerra dei Sei giorni. Gli spararono da un tank e non s'è mai capito bene chi sia stato, perché gl'israeliani chiusero l'inchiesta militare con un comunicato di scuse: non hanno mai voluto dare il nome del soldato responsabile e l'Italia non s'è mai sforzata troppo per saperlo. «Vittima del terrorismo internazionale», hanno stabilito due sentenze dei giudici di Milano. Vittima di giorni feroci, d'una voglia di verità che lo portò ad andare dove gli altri non osavano, d'un silenzio che solo Paola e pochi amici hanno provato a rompere.

ADDIO DA FREELANCE - Raffaele aveva un sito, Postcards from Hell, cartoline dall'inferno, che dieci anni dopo è ancora aperto ai clic di chi vuole passarci: le foto per il Corriere della Sera e per il New York Times, i primi talebani, le ultime immagini dell'amica di sempre, Maria Grazia Cutuli. Il suo ultimo video è il film della sua morte, l'obiettivo dritto sulla bocca di fuoco che gli spara. Un addio da freelance, perché allora come adesso ci voleva coraggio a mollare una carriera sicura di medico per occuparsi d'altre piaghe, girare un po' tutti gl'inferni, dalla Cecenia al Corno d'Africa, dall'Afghanistan ai Balcani, dalla Sierra Leone al Ruanda, e magari alla fine imbattersi in qualche redazione distratta, battere per far capire la fatica e il valore d'un lavoro di testimonianza.

Francesco Battistini
Corrispondente da Gerusalemme

GLI OCCHI DELLA GUERRA

In Afghanistan, Bosnia, Kosovo cercavamo sempre di sfuggire all'obiettivo di Raffaele Ciriello. Fin dai tempi della Somalia, quando immortalò il fotografo di guerra Hansi Krauss, che poi sarà linciato dalla folla. Sul suo sito "Cartoline dall'inferno" aveva scritto: «Ogni volta che leggo di un giornalista o fotografo vittima di una granata, di un proiettile o altro, riguardo la foto di Hansi. Quando i miei occhi incrociano i suoi, mi sembra di capire tutto».

Il 13 marzo 2002, a Ramallah, è toccato a Raffaele l'appuntamento con il destino: decimo giornalista italiano ucciso in guerra dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Il primo a cadere fu Almerigo Grilz, il 19 maggio 1987, in Mozambico. Un triestino che si innamorò dell'avventura del giornalismo di guerra. Almerigo filmò la sua morte ed è rimasto sepolto in Mozambico. Nel 1993 a Mostar una granata portò via in un colpo solo Marco Luchetta, Alessandro Ota e Dario D'Angelo della Rai di Trieste. Un anno dopo a Mogadiscio toccò a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin del Tg3. Nel 1995 fu ucciso, sempre a Mogadiscio, Marcello Palmisano. Spesso si tende a sottovalutare il lavoro giornalistico dei cameraman, ma sono loro, assieme ai fotografi, i veri occhi della guerra.

Non viene annoverato fra i giornalisti italiani uccisi in guerra perché naturalizzato tedesco, Gabriel Gruner, che lavorava per il settimanale Stern. Però era nato in Alto Adige e nel 1999 un cecchino lo ha fulminato in Kosovo. Un anno dopo è stato assassinato in una valle maledetta, a cavallo fra la Georgia e la Cecenia, Antonio Russo, reporter di radio Radicale.

Il 19 novembre 2001 è stata uccisa, con altri tre giornalisti stranieri, Maria Grazia Cutuli del Corriere della Sera. Grande amica di Raffaele, con cui aveva condiviso la passione per l'Afghanistan. E pochi mesi dopo, Raffaele mai avrebbe immaginato che un proiettile con il suo nome lo attendeva a Ramallah. «Quando uno è ficcanaso è ficcanaso» scriveva sul suo blog Enzo Baldoni rapito e ucciso in Iraq. Nel 2010 a Bangkok, in Thailandia, Fabio Polenghi è caduto con la macchina fotografica in mano lo stesso giorno del primo della lista, Almerigo Grilz, il 19 maggio. Ma ancora prima che questa dozzina di giornalisti italiani fosse uccisa in guerra, altri due colleghi scomparvero. Italo Toni e Graziella De Palo erano partiti per un reportage sui palestinesi in Libano nel 1980. Non sappiamo neppure dove siano i loro corpi, ma assieme agli altri caduti sul fronte dell'informazione non devono essere dimenticati.

Fausto Biloslavo
Il Giornale

I BAMBINI, LA GUERRA E RAFFAELE

Quando penso ai più piccoli, ai conflitti armati e al mio amico Raffaele morto a Ramallah il 13 marzo 2002, mi viene in mente una fotografia scattata dal comune amico Fabio Muzzi a Tirana nell'aprile 1997. L'immagine mostra un Raffaele sorridente in mezzo a due fratellini biondi con lo sguardo azzurro che paiono due cherubini. Gli incantevoli fratellini che ai tempi della guerra civile in Albania (e poi del conflitto in Kosovo) stazionavano davanti all'hotel Tirana, erano due bambini di strada. Senza padre, con la madre in carcere e la sorella prostituta in Italia. Campavano vendendo chicchi di caffè e chiedendo l'elemosina. Come Raffaele, tutti quelli che erano passati a Tirana erano rimasti ammaliati da quella miscela di arguzia, spavalderia e ingenuità. Un'imprenditrice italiana era arrivata al punto di portarsene uno a casa, salvo poi scoprire un giorno che il dolce angioletto le aveva ammazzato il cane a colpi di pistola. Motivo: l'animale abbaiva. Già perché, al di là della retorica, chi vive nella violenza diventa violento.

I bambini e la guerra: in apparenza un ossimoro. Cosa c'è di più distante, contrario, antitetico di un cucciolo d'uomo e di un conflitto a fuoco? E invece bambini e guerra sempre più spesso convivono. Ormai lontani i tempi nei quali i conflitti erano combattuti dagli eserciti sui campi di battaglia, gran parte delle guerre contemporanee sono guerre interne. E vedono i civili come protagonisti. Se durante la prima guerra mondiale i morti civili erano il 40 per cento del totale, durante la seconda guerra mondiale erano diventati almeno il 60 per cento. E nella seconda metà del ventesimo secolo, secondo uno studio della Croce Rossa, il rapporto morti civili e morti militari era 10 a 1, cioè 10 vittime civili per ogni soldato morto. Di più. In molti teatri di guerra, i bambini rappresentano la maggioranza delle vittime. Fra le cause di morte, più che i colpi di arma da fuoco, malattie prevenibili che insorgono come conseguenza dello smantellamento dei sistemi sanitari o della distruzione delle infrastrutture. Poi ci sono gli effetti collaterali. I bambini soldato, per esempio: secondo alcune stime, sul pianeta ce ne sarebbero 250 mila. Ma l'effetto collaterale più diffuso è un altro: la scomparsa delle scuole. Quando scoppia una guerra, per prima cosa i bambini smettono di studiare. Secondo alcune stime, sarebbero 40 milioni i bambini che non frequentano la scuola in aree di guerra.

Non frequentavano la scuola neanche i piccoli amici di Raffaele. Sulle strade di Tirana, i due fratellini avevano imparato dieci parole d'italiano, d'inglese, di francese e di tedesco... Ma, non andando a scuola, non avevano imparato la loro lingua, l'albanese. E questa era una vera tragedia. Perché, come insegna Don Lorenzo Milani in Lettera a una professoressa, «la parola ci fa uguali». E i birichini di strada di Tirana erano, e saranno per tutta la vita, meno uguali degli altri.

Elisabetta Burba

Panorama

L'UOMO CHE CORRE CON I BIMBI

Una vespa, una foto appiccicata sulla vespa.

E' l'immagine di un soldato che per l'Occidente era diventata simbolo di Resistenza. E' il comandante Shah Massud, il Leone del Panshir. Guerriero quasi invincibile. Aveva cacciato i russi dall'Afghanistan e lottava resistendo all'incontenibile avanzata dei Talebani.

Raffaele Ciriello l'aveva incontrato più volte, fotografato, intervistato e filmato. Ne andava fiero. Quando c'è passione per il proprio lavoro, l'uomo sensibile non manca di idealizzare chi lotta per la dignità, e si porta dentro figure e immagini che danno un senso alla vita.

Massud venne ucciso due giorni prima dell'attacco alle Torri gemelle di New York da due finti giornalisti Talebani. Ettore Mo (inviato del Corriere della Sera, ndr) esclamò davanti alla tomba del comandante: «Ho visto un angelo e quell'angelo era Massud». E quella vespa girava per Milano. Raffaele ne era orgoglioso. Portava a spasso un mito.

Shah Massud l'avevamo incontrato nell'ottobre '96 (con noi c'era l'amico Massimo Cappon) a Charikar, quando i suoi uomini si stavano arrendendo alla furia dei Talebani. Il comandante era furioso. Non rilasciò interviste.

Nelle fredde notti afghane, ci riposavamo in tuguri avvolti in sacchi a pelo. La flebile luce di una torcia elettrica permetteva a Raffaele di scrivere appunti su piccoli bloc notes che erano diventati, con le macchine fotografiche, i suoi inseparabili compagni di viaggio.

Con sé aveva sempre anche una Polaroid per fotografare i bimbi che lo rincorrevano per guardare attraverso il mirino come se potessero ritagliare un mondo senza guerra. Molti altri bimbi lo hanno rincorso lungo i suoi viaggi, dalla giungla al deserto.

Dal 2002, ci guarda dall'alto. A Ramallah, in Palestina, lanciò il suo ultimo grido. Per noi, più fortunati, il caro Raffaele resta l'uomo che corre con i bimbi. Non più sulle sabbie del deserto, ma per le vie del cielo.

Giorgio Fornoni
Report - RAI

VUOI VENIRE IN PALESTINA?

Quando l'incontro la prima volta è ancora un chirurgo con l'hobby della fotografia. E' una sera a casa d'amici e Raffaele racconta di quel giorno in Somalia quando le nostre vite s'incrociano senza incontrarsi. Il giorno in cui lui e la morte si guardano in faccia per la prima volta. Quel pomeriggio all'hotel Sahafi di Mogadiscio Raffaele fotografa Dan Eldon, Hansi Krauss, Anthony Macharia e Hos Maina, quattro colleghi destinati a finir linciati, qualche ora dopo, da una folla imbestialita. L'immagine fa il giro del mondo.

E' il primo passo di un sofferto passaggio dal bisturi all'obbiettivo. Raffaele racconta sempre d'aver iniziato per gioco inseguendo le moto della Parigi Dakar. Ma la passione inizia in Somalia. Lì, un po' di tempo dopo, gli resta attaccata all'obbiettivo anche l'ultima immagine dell'amica Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin della RAI. Da quel momento gli artigli della passione lo rapiscono, lo trascinano lontano dalla comodità agiata di una carriera sicura per tenerlo sempre più a lungo sui campi di battaglia. I bimbi diventano la sua fissazione. Ne basta uno per farlo fermare, misurare la luce, premere a ripetizione l'otturatore.

Viaggiando con lui dal Kosovo alla Cecenia, dall'Iran alla Sierra Leone mi chiedo spesso cosa vada cercando nei volti di quei bimbi immortalati con ossessiva, ripetitiva attenzione. Il sogno di farli fuggire dalla guerra imprigionandoli nella pellicola? Il desiderio di sua figlia Carolina venuta al mondo quando l'11 settembre già bussa alle porte e lui prepara la partenza per l'Afghanistan? Non ho il tempo di chiederglielo.

Il nostro ultimo incontro è al Corriere della Sera il giorno dopo la morte di Maria Grazia Cutuli, l'amica di sempre. Di quell'abbraccio ricordo il deserto degli occhi, il vuoto d'uno sguardo distratto e smarrito. Poi una sera di febbraio il cellulare che squilla «Vuoi venire in Palestina?». Ci sono appena tornato. «No Raffaele parto per la Birmania...». Il 13 marzo 2002 sono al confine tra Thailandia e Birmania, accendo la CNN e ascolto la notizia della sua morte. Sono passati dieci anni e mi piace ricordarlo mentre fotografa i bambini.

Gian Micalessin
Il Giornale



AFGHANISTAN, 1995 - Bamiyan: Maria Grazia Cutuli davanti a un elicottero russo MI-8.

MARIA GRAZIA

«In questa ricerca, ancora una volta, ho sentito la mancanza di Raffaele Ciriello, forse il suo più assiduo compagno di viaggi, il fotoreporter ucciso a Ramallah da un tank israeliano il 13 marzo 2002. Mia sorella Maria Grazia e Raffaele erano spesso insieme anche a Milano, animavano le serate con i racconti delle loro piccole e grandi avventure. Lui rideva e rideva. Come quando, ad esempio, narrava con ironia la messinscena di una Maria Grazia piangente in aeroporto una volta in cui non volevano farli ripartire. La morte di Raffaele ha portato via con sé anche una parte importante della memoria di Maria Grazia e questa mi è sempre sembrata un'ingiustizia nell'ingiustizia».

Donata Cutuli

E poi le cene a Milano, a casa sua o di Raffaele Ciriello e di sua moglie Paola. «Con Raffaele scherzavano sempre» - ricorda Donata Cutuli – «era una specie di rito fra loro». E allora Maria Grazia rideva e mimava la scena del giornalista che avrebbe letto la notizia: «Due giornalisti dispersi, l'Unità di Crisi della Farnesina in allarme...»

Cristiana Pumpo

Dal libro:

Maria Grazia Cutuli di Cristiana Pumpo
collana Le farfalle, ali&no editrice - Perugia 2011

ali&no
EDITRICE